

Errori di prospettiva.

Rilevai Ferretti alle quattro e dieci. Non era proprio il mio turno, ma Valle era un anziano del settimo scaglione e a uno che si fa una polveriera a venti giorni dalla fine bisogna almeno risparmiargli il turno di notte, e così il caporale svegliò me, che ero solo del secondo. Muto e compresso e allucinato dal sonno, con il fucile su una spalla e la coperta sotto braccio, lo seguii fino al cancello che chiudeva la Zona Attiva e salii da solo per il sentierino che portava alla mia altana, la numero 10, dove Ferretti di certo dormiva, dietro al fucile che spuntava dalla feritoia.

Invece no, non dormiva.

"Alt! chi va là!" urlò nel silenzio fruscante della notte e io, col fiato troncato dai gradini di pietra troppo alti, sorrisi, senza rispondergli.

"Alt! chi va là!" urlò di nuovo, più cattivo, e allora io mi fermai, ansante e un po' preoccupato.

"Ohè, non fare cazzate!" dissi forte, agitando un braccio, "sono io... guarda che salgo..."

Mi arrampicai sugli ultimi gradini e arrivai allo spiazzo terroso e spelacchiato su cui si alzavano le gambe di cemento dell'altana. Ferretti stava scendendo in fretta, vedevo il suo sedere ondeggiare sulla scaletta di metallo, dritta, con l'elmetto appeso al cinturone che sbatteva contro la ringhiera. Saltò a terra accanto a me, col fucile stretto lungo il fianco e il basco di traverso. Era pallido, e aveva gli occhi spalancati, ancora più allucinati dei miei.

"Ti sei svegliato male?" gli dissi, "se lo sapevo ti lascio dormire..."

Bofonchiò un "Vaffa..." e si allontanò frettolosamente. Pareva avesse visto un fantasma.

La notte proseguì tranquillamente, anche se ad un certo punto, mentre avevo iniziato a sonnacchiare, fui svegliato bruscamente da un suono angosciante che mi era parso di sentir provenire dall'esterno: era una specie di respiro rantolante ed affannoso, come se qualcuno stesse soffocando con la gola stretta da un laccio.

Probabilmente me lo ero sognato, pensai.

Lo trovarono poco prima della sveglia. De Lippis, detto "Seiko", spinto da un impellente bisogno di evacuare, come ogni mattina, si alzò mezz'ora prima che fosse suonata la sveglia, puntuale come un orologio al quarzo (da cui il soprannome), e si diresse verso le latrine brancolando con gli occhi ancora semichiusi dal sonno e la fronte bassa. Ma quella mattina il suo capo urtò contro qualcosa. Aprì faticosamente un occhio e vide due piedi di un innaturale colore nerastro, che erano appesi a due gambe, attaccate ad un corpo che pendeva da un cappio assicurato ad un tubo sul soffitto.

Quella mattina fu De Lippis a premurarsi di "sbrandare" tutta la caserma con mezz'ora di anticipo: ormai completamente sveglio corse fuori in preda a conati di vomito e diede l'allarme.

Roberto Corso. Così si chiamava il ragazzo morto. In apparenza era un caso di suicidio: aveva terminato il suo turno di guardia sull'altana numero 10, era stato rilevato da Ferretti e doveva essere tornato alla sua branda. Ma, probabilmente poco prima di mezzanotte, era andato alle latrine e si era impiccato. Non c'erano tracce di colluttazione, per cui doveva aver fatto tutto da solo.

Fu aperta un'inchiesta, per scoprire se quel tragico avvenimento fosse la conseguenza dell'ennesima serie di episodi di nonnismo, ma nella nostra caserma non erano mai avvenuti gravi maltrattamenti nei confronti delle matricole: gli scherzi dei "nonni" erano quasi al livello di quelli in un campo scout.

Anche Corso ne aveva subito qualcuno; il "peggiore" era avvenuto una notte in cui, mentre lui dormiva come un ghiro, avevano impilato le brande una sull'altra sotto la sua e, quando la mattina dopo aveva aperto gli occhi, si era trovato a trenta centimetri dal soffitto della camerata.

Tra gli organizzatori della bravata c'era anche un certo Brancacci, che poi, però, aveva preso in grande simpatia Corso: forse perché era un po' piccoletto e gracilino, lo considerava quasi come

uno dei suoi fratelli minori (erano tre, di cui due gemelli. Per la cronaca Brancacci annoverava anche un fratello e due sorelle maggiori). Essere presi sotto l'ala protettrice di quella specie di armadio valeva più di un'assicurazione sulla vita: nessuno avrebbe osato torcere un capello a Corso, perché avrebbe rischiato di finire in infermeria.

Brancacci prese malissimo la notizia del suicidio: piangeva come un bambino e gli stessi ufficiali che gli avevano posto alcune domande cercando di venire a capo della tragica vicenda erano stati costretti a consolarlo. Nessuno, però, nemmeno gli altri "nonni", osava lanciargli degli sfottò come sarebbe potuto avvenire in altre situazioni, sia perché la notizia aveva sconvolto tutti, sia perché una battuta fuori luogo avrebbe comportato una serie di sonore sberle che era meglio evitare.

Vedendo i lacrimoni rotolare giù dalle gote di Brancacci, Ferretti trovò il coraggio di rivelarmi una cosa che non aveva detto nemmeno ai superiori quando era stato interrogato sugli avvenimenti della notte in cui Corso si era impiccato (era stato uno degli ultimi a vederlo vivo, quando era salito sull'altana numero 10). "Ho visto il fantasma di Corso...", proferì con un filo di voce.

"Ma che cazzo stai dicendo?"

"Non sono cazzate! Ti dico che è così! Ero sull'altana e mi stavo quasi addormentando, ma con la coda dell'occhio ho visto passare qualcosa di bianco. Mi sono affacciato alla feritoia e dopo un po' ho sentito un suono terribile: un respiro come se qualcuno stesse soffocando. Ho chiesto 'chi va là', ma nessuno mi ha risposto. Poi dopo un po' ho sentito ancora quel respiro: sembrava non volesse fermarsi più! Ho gridato due o tre volte 'chi va là', ma nessuno rispondeva e il respiro non voleva fermarsi! Stavo per dare l'allarme, ma poi si è fatto silenzio. Sono rimasto in attesa non so per quanto tempo, poi sei arrivato tu a darmi il cambio. Devi credermi! E' la verità! Te lo giuro su Dio!"

"Non so..." gli risposi, "non credo a certe cose, però, anch'io quella notte ho sentito qualcosa, anche se pensavo di averlo sognato."

"Allora l'hai sentito anche tu!", per assurdo la conferma dei suoi timori parve rinfrancare Ferretti.

"Non so se era un fantasma o no, però c'è un'inchiesta in corso e penso che dovremmo dirlo a qualcuno."

"Così ci prenderanno per matti!"

"Intanto siamo in due ad aver sentito la stessa cosa ed in momenti diversi. E comunque il sergente Roselli ci darà ascolto."

"Ma sei scemo?", mi rimbeccò Ferretti. Faticai non poco a convincerlo, ma il sergente Roselli era in gamba ed aveva saputo guadagnarsi la simpatia ed il rispetto di tutti in caserma. Ad altri superiori il rispetto era dovuto solo per i gradi che portavano sulla divisa, ma il sergente Roselli era diverso: sapeva imporsi con fermezza, ma nello stesso tempo, in certi momenti, sapeva comportarsi quasi come un amico o addirittura un fratello maggiore, se mi si concede il paragone, ma senza per questo dimostrare un permissivismo esagerato oppure una debolezza tali che la truppa si lasciasse andare ad un lassismo eccessivo sotto al suo comando. Soprattutto era disponibile al dialogo e questa consapevolezza convinse Ferretti a rivelare anche a lui il nostro segreto.

"Non voglio sentire un'altra parola!"

La disponibilità al dialogo non implicava che le risposte di Roselli dovessero essere positive.

"Non so cosa crediate di aver visto o sentito su quell'altana, ma non voglio che questa storia circoli liberamente dentro la caserma e che scateni una psicosi collettiva!"

Oltretutto Corso non è morto per soffocamento, ma perché si è spezzato l'osso del collo quando ha spinto via lo sgabello che aveva sotto i piedi e la corda l'ha stratonato. Se non altro in questo modo non deve aver sofferto molto, se la cosa può consolarvi.

Già stanno svolgendo un'indagine per capire che cosa abbia spinto Corso a suicidarsi, ma ho saputo che ci sono state brutte notizie a casa sua e forse il motivo è stato proprio quello. Non ha avuto una vita facile, quel povero ragazzo: il padre è sparito nel nulla quando aveva solo due anni ed insieme a lui è sparito tutto quello che c'era nei conti correnti della famiglia. Nonostante tutto la madre è

riuscita a tirare su due figli, ma il fratello maggiore è entrato nel tunnel dell'eroina. Ci sono voluti sette-otto ricoveri in comunità alternati a varie ricadute, ma finalmente ne sembrava uscito. Poi però ha scoperto di essersi preso una nuova malattia contro cui non esiste cura. AIDS: vi dice nulla questa parola?"

Era una domanda retorica, naturalmente: da vari mesi, infatti, si parlava di questa malattia che colpiva i drogati, i gay, le prostitute e in generale chi faceva sesso senza prendere le apposite precauzioni, cioè un bel preservativo. Prima che partissimo per la Naja amici, genitori, fratelli, sorelle e perfino le morose si erano raccomandati che facessimo attenzione, cioè che utilizzassimo i profilattici.

Roselli proseguì scuotendo la testa: "Non so perché vi dico tutte queste cose, ma è una storia che deve restare tra queste quattro mura, chiaro? Siamo stati tutti sconvolti da quello che è successo e voglio che capiate che non è il caso di far girare stupidi racconti di fantasmi, soprattutto quando esistono problemi ben più gravi, come quello che sta affrontando ora la madre del povero Corso! E' un ordine!"

Noi rispettammo l'ordine, ma il fantasma di Corso no (e che potevano fargli? Dargli forse un mese di consegna?). Furono in diversi a percepirlo in varie maniere: molti di turno sull'altana numero dieci ne sentirono i rantoli angosciosi ed affannosi, alcuni invece raccontarono con dovizia di particolari di essersi svegliati in piena notte completamente paralizzati e di aver chiaramente visto o sentito una "presenza" che si aggirava tra le brande. Altri ancora ricordavano di essersi svegliati annaspando come se stessero soffocando mentre sognavano un cappio che stringeva loro la gola.

Cominciava a diffondersi il terrore dello spettro e Ferretti ed io assistevamo agli eventi impotenti come due Cassandre. Finché non ci venne un'idea: forse una bella benedizione della caserma avrebbe ridato un po' di pace a quello spirito inquieto.

Così ci recammo dal cappellano, padre Matteini.

Il quale, però, dimostrò un'opinione sostanzialmente simile a quella del sergente Roselli: "Se volete potremo fare dei momenti di preghiera per l'anima del nostro compagno scomparso, ma una benedizione della caserma significherebbe dare un avallo alla storia del fantasma, che invece è una semplice superstizione.

Lo so bene che il suicidio del povero Roberto ci ha sconvolto tutti, me per primo, e ci ha lasciato molti sensi di colpa: tutti pensiamo che avremmo potuto capire i suoi insani propositi e convincerlo a non fare quel passo estremo.

Ricordo che spesso veniva a messa: aveva una fede molto semplice, quasi infantile, ma sincera. Qualche tempo fa aveva preso a farmi domande sulle preghiere e sui fioretti: voleva sapere quanti e di che tipo bisognava farne per ottenere una particolare grazia. E che potevo dirgli? Che Dio non è una macchinetta a gettoni: non puoi pretendere che esaudisca tutte le tue richieste in modo automatico in proporzione alle preghiere che dici o alle opere buone che compi. 'Bisogna avere fede!' gli spiegavo. 'Dio, a volte, fa cose che non comprendiamo, ma ci vuole bene!'

Sapevo che aveva gravi problemi a casa ed era angosciato per il fratello e la madre, ma non avrei mai immaginato che fosse così depresso da compiere quel gesto estremo.

Anche se non fa ciò che gli chiedi, Dio ti ascolta sempre. Invece io non sono stato in grado di ascoltare il povero Roberto, né di capire il suo dramma e cercare in qualche modo di aiutarlo neanche per quel poco tempo che è rimasto qui."

"Ma se era così credente," chiesi a padre Matteini, "come mai Corso ha fatto quel che ha fatto? Per i cattolici non è un peccato?" Dopo le sue parole quel suicidio mi pareva ancora più anomalo e difficile da accettare come tale.

"In questo caso," mi rispose, "il suo gesto è stato dettato da una malattia: la depressione è un male oscuro che ti divora l'animo come un cancro e ti rende incapace di ragionare, anche se esteriormente sembri una persona normalissima. Non credo che Roberto fosse pienamente consapevole di ciò che stava facendo: ne è prova la corona del rosario che si era messo intorno al collo, come se non si rendesse conto che la vita è un dono di Dio e privarsene volontariamente è un

sacrilegio. E, comunque, è a Dio che spetta giudicare ed i suoi pensieri sono imperscrutabili per noi.”

“Va bene, ma se si è suicidato, perché non ha lasciato nessun messaggio? Che so, due righe per i famigliari...” Anche Ferretti non sembrava troppo convinto delle spiegazioni che ci venivano date.

“Perché guardi troppi film gialli!” lo rimbeccò padre Matteini. “Andiamo, ragazzi, quale altra spiegazione potrebbe esserci? Nessuno ha fatto del male a Roberto, qui, ma quel ragazzo ha attraversato un dramma dopo l’altro! Pensate che sia stato ucciso? E’ vero è stato ucciso! Dalla tragica notizia che il fratello era affetto da un male incurabile! Capisco che sia una morte difficile da accettare, ma giocare a costruire ipotesi assurde o a fare gli Sherlock Holmes non aiuterà nessuno, tanto meno il povero Roberto! E ora, se proprio vi va di rendervi utili, potreste restare qui con me a pregare per la sua anima, perché è la sola cosa che possiamo fare.”

Visto che padre Matteini era alquanto alterato, restammo con lui per un quarto d’ora a recitare salmi.

Passarono i giorni e tornò di nuovo il mio turno di guardia alla polveriera sull’altana numero dieci; per fortuna questa volta era di giorno. Comunque salii la scaletta come se avessi avuto un sacco di cemento nei pantaloni.

Non vidi né sentii spettri (i fantasmi non girano di giorno!), ma pareva che l’anima inquieta di Corso fosse venuta lo stesso a tormentarmi: mi sentivo inquieto e non facevo altro che pensare a lui mentre si metteva un rosario intorno al collo e poi, purtroppo, ci stringeva un cappio. Di certo l’ambiente non aiutava a distrarsi: solo cemento che spuntava da un terreno che aveva dimenticato da tempo il verde dell’erba. Fuori della caserma c’era la campagna coltivata, ma in quel momento era lontana anni luce da quel posto.

Mi guardai intorno: cemento, feritoie e poi ancora cemento. Iniziai a seguire con lo sguardo i percorsi tortuosi di alcune crepe nel punto in cui la parete circolare incontrava il pavimento. Se fossi stato una formica mi sarebbero sembrati canyon sterminati, orridi profondissimi o caverne immense, che nei loro più reconditi antri custodivano chissà quali tesori; arrivai ai punti in cui la scaletta metallica era incardinata saldamente nel cemento e qualcosa nella luce del giorno attirò la mia attenzione. Mi avvicinai e sbirciai nell’intercapedine con apprensione: c’era un pezzetto di carta ripiegato ed incastrato tra il cemento e l’acciaio; provai ad estrarlo con le unghie, ma me ne spezzai una senza ottenere nulla, a parte un dolore acuto che mi fece imprecare. Mi serviva qualcosa di abbastanza sottile da penetrare in quella fessura; in quel momento mi ritornò in mente Corso, che nelle tasche aveva sempre di tutto: monete, gettoni telefonici, temperini, penne biro, accendini (anche se non fumava), gomme da cancellare o da masticare (o tutte e due le cose) e poi santini, medagliette con immagini sacre ed una serie di improbabili feticci che stavano sul sottile confine che in certi casi separa la religione dalla superstizione, anzi che spesso lo oltrepassavano impunemente.

In fondo ad una tasca trovai un coltellino con una lama sottile di tre o quattro centimetri, inservibile anche solo per sbucciare un’arancia; era uno strumento perfetto (o quasi) per recuperare il misterioso reperto.

Iniziai ad armeggiare... Era un lavoro più arduo di quanto non sembrasse... Con un movimento maldestro incastrai ancor meglio la carta in quell’intercapedine e borbottai alcuni mozziconi di imprecazioni. Sudavo copiosamente, ma non mollavo... Finalmente riuscii ad agganciare un lembo di carta, stringendolo tra la lama e la parete della fenditura... Lo tirai un po’ verso di me, ma poi persi la presa. Comunque ero sulla buona strada: ritentai più volte con accanimento, grondando sudore, e finalmente riuscii ad estrarre un’estremità del foglietto abbastanza grande perché potessi afferrarla con la punta delle dita e tirare fuori quel pezzetto di carta.

Era un rettangolino piegato prima a metà longitudinalmente, poi accuratamente a fisarmonica e quindi ancora a metà. Lo aprii delicatamente: era un santino consunto come se fosse stato portato a lungo dentro una tasca, che raffigurava una Madonna con il Bambino sbiaditi su uno sfondo vagamente azzurro. Sul retro doveva esserci stampata una breve preghiera, ma mi saltarono subito

agli occhi i caratteri un po' incerti vergati in stampatello ed alcune parole scritte sopra la piccola invocazione: la scoperta fatta nella fessura mi aveva spalancato la porta su qualcosa che non avrei mai immaginato!

Non potevo lasciare la postazione in quel momento per cui attesi che terminasse il mio turno di guardia con impazienza ed ansia come se al posto del cemento ci fossero braci ardenti.

Poi andai di corsa a cercare il sergente Roselli.

Non fu una ricerca ardua, dato che me lo vidi venire incontro nel cortile vicino al refettorio, con un'espressione raggiante: "Ho trovato il tuo fantasma!" mi disse e mi mostrò una pallottola arrotondata di tre o quattro centimetri di diametro e di colore brunastro, con pagliuzze più chiare.

Lo guardai senza comprendere; allora mi spiegò: "È una borra di un barbagianni; l'ho trovata là, dietro le cucine. Si tratta di un rapace notturno, che vive nelle campagne (come quella che circonda la caserma) e fa il nido nei ruderi oppure nei solai o nei sottotetti degli edifici rurali (e che deve aver catalogato anche questa caserma nella classe "edifici rurali"). È un grande uccello di colore quasi bianco (come un fantasma!) e dal volo silenzioso, come tutti i rapaci notturni, e (ascolta bene!) emette un richiamo che pare un rantolo o un respiro affannoso! Che dire in più? Che forse avete intravisto o sentito un barbagianni che ha scelto un qualche tetto della caserma per metter su casa e l'avete scambiato per uno spettro; la suggestione derivata da un evento funesto che ha sconvolto tutti quanti, poi, ha fatto il resto..."

Una spiegazione scientifica che non faceva una piega, o quasi. Allora fu il mio turno di mostrargli la traccia lasciata da uno spirito inquieto che avevo trovato sull'altana numero dieci. Anche Roselli sembrò non comprendere subito, poi girò il santino e vide le poche parole che vi aveva vergato sopra il povero Corso (non era necessario essere dei periti calligrafi per capire che poteva averle scritte solo lui):

"CARO GESÙ, MARIA E ANGELO DI DIO

VI PREGO FATEMI LA GRAZIA CHE MIO FRATELLO GUARISCA

IN CAMBIO FACCIO UN FIORETTO E VI OFFRO LA COSA PIÙ PREZIOSA CHE HO CHE È LA MIA VITA CHE DIO MI HA DONATO.

ROBERTO CORSO."

Sono passati molti anni da quando ho terminato il servizio militare. Ho visto accadere tanti eventi nel mondo che non avrei mai immaginato, dalla caduta del Muro di Berlino all'attentato alle Torri Gemelle, e ho imparato molte cose; ad esempio ora so che le paralisi notturne sono un fenomeno molto comune, durante il quale il corpo si immobilizza, forse per non fare spostamenti inconsulti e provocarsi dei danni mentre si sogna; alle volte, in questa fase del sonno, una parte del cervello si sveglia, però non riceve segnali dalla periferia (occhi, orecchie e tutti gli organi di senso), bensì dalla parte che ancora sogna e, scambiandoli per quelli che giungono dall'esterno, li ritiene perfettamente reali. Così è possibile credere che stia succedendo qualcosa di strano intorno a noi, oppure che nella stanza ci siano misteriose presenze o intrusi. Anche uscire da questa fase, a volte, può essere particolarmente faticoso ed affannoso e può sembrare che manchi il respiro, dato che il corpo è come paralizzato. Se poi si aggiungono particolari suggestioni, ad esempio la convinzione che un fantasma si aggiri nel luogo in cui si vive, allora il gioco è fatto e si crederà davvero che tutto ciò sia veramente dovuto allo spettro.

Ma le conoscenze scientifiche non possono spiegare cosa sia passato nella mente di Roberto Corso quella tragica notte. Forse stava già meditando di compiere quel gesto estremo e forse ha visto le grandi ali candide del barbagianni solcare il buio senza produrre alcun rumore; magari l'ha scambiato per un angelo e, anziché recedere dai suoi propositi, ha ritenuto che fosse un segno divino, come se quel presunto angelo fosse venuto ad accompagnarlo da Dio.

Il quale, se esiste e ci guarda da qualche parte dell'universo, è l'unico a conoscere la verità fino in fondo e ad aver scrutato il baratro oscuro dentro all'animo del povero Roberto senza restarne sconvolto, come invece era capitato al sergente Roselli e a me dopo che avevamo sbirciato il suo

dramma interiore attraverso quelle poche frasi lasciate su un santino; si trattava di semplici parole lasciate per Dio, come farebbe un bambino che trascrive i propri fioretti su un quaderno. Spero soltanto che Dio abbia accolto davvero il povero Corso tra le sue braccia e lo abbia confortato e consolato come quel padre che non aveva mai avuto.